

FRANCESCO CUZZOCREA

I fondamenti dell'amore sponsale nell'antropologia di Giovanni Paolo II

Dopo la sua elezione al soglio pontificio, pensatori e storici, uomini di Chiesa e laici, prendevano sempre più coscienza della novità che la figura di un Papa polacco avrebbe portato al mondo intero. Ma furono in pochi a rendersi conto che la novità più importante racchiusa in quella prima definizione di se stesso, data da Giovanni Paolo II la sera della sua elezione nel suo primo e inatteso discorso: «Un nuovo Vescovo di Roma (...) chiamato da un Paese lontano», era la sua radice culturale, profondamente diversa da quella di tutto il mondo occidentale¹. Questo Papa, con un forte e ricco bagaglio culturale, perfezionato a Roma ed approfondito attraverso l'insegnamento di etica presso la Facoltà Teologica di Cracovia e l'Università Cattolica di Lublino; con la sua spiccata sensibilità verso la pastorale familiare, nella quale individuava una delle principali priorità²; aveva elaborato una filosofia dell'uomo del tutto autonoma, quando tra le materie di filosofia cristiana non c'era ancora l'antropologia nel suo significato odierno³. Ma il merito del S. Padre non è solo quello pionieristico.

¹ Cfr. L. CICCONE, *Uomo-Donna. L'amore umano nel piano divino. La grande catechesi del Mercoledì di Giovanni Paolo II*, “Saggi di Teologia” 27, Leumann (TO), 1986, p. 11.

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero. Nel 50° del mio sacerdozio*, Città del Vaticano, 1996, pp. 102-104.

³ Cfr. M. MALINSKI, *Il mio vecchio amico Karol*, Roma, 1982, pp. 234-238: «Passiamo ora ad alcuni dei suoi interessi: quando ascoltavo le sue lezioni, leggevo i suoi libri, ho potuto constatare come in lui tutto fosse incentrato sul concetto della persona. Si, era un personalista. L'oggetto del suo interesse era l'uomo, nel significato più profondo della parola. C'è in lui un tentativo di sfruttare le *chances* che nel mondo odierno sono offerte alla filosofia della persona. Non è mai stata elaborata una completa antropologia cristiana. E' vero. Nei nostri corsi di filosofia cristiana che frequentavamo da chierici, vi erano materie quali la cosmologia, la teoria della conoscenza, la psicologia sperimentale e spirituale, ma non c'era ancora l'antropologia nel suo significato odierno (...). Si intravede nei suoi scritti il pensiero di Gabriel Marcel, specie quello contenuto in *Être et avoir*; di Heidegger, da *Sein und Sendung* (Essere e missione); di Jaspers, di Sartre, ovviamente di Max Scheler,

Egli ha elaborato una proposta antropologica originalissima, per metodo e possibilità di sviluppo (*antropologia adeguata*)⁴, che coniuga insieme teologia e filosofia, fede e ragione, e che unifica pertanto quel sapere frammentario che caratterizza particolarmente la cultura contemporanea⁵.

di Husserl, di Ingarden. Il tutto nell'alveo della filosofia esistenzialistica, attraverso il filtro di San Tommaso. Tuttavia, bisogna aggiungere: la filosofia dell'uomo elaborata dal card. Wojtyla non è eclettismo, ma costituisce una sua opera originale e autonoma».

⁴ Cfr. A. SCOLA, *Spiritualità coniugale nel contesto culturale contemporaneo*, in R. BONETTI, *Cristo Sposo della Chiesa Sposa. Sorgente e modello della spiritualità coniugale e familiare*, Roma, 1997, pp. 22-54: «Questa antropologia adeguata trova nelle Catechesi di Giovanni Paolo II sul corpo, riprese poi nella Mulieris Dignitatem (e ancora prima rese criterio di valutazione etica in *Donum vitae*) un suo sicuro e originale punto di riferimento (...). Non è un caso che il papa Giovanni Paolo II si sia impegnato così strenuamente nel suo instancabile magistero, con passaggi di vero rinnovamento, a trattare il rapporto uomo-donna, nella sua ricchezza e problematica. (...) Un tale impegno di energie da parte del Sommo Pontefice si chiarisce alla luce del segno dei tempi che vede nel matrimonio-famiglia, nel rapporto sponsale uomo-donna una realtà fondamentale della società e della Chiesa (“Chiesa domestica”), ma che comprende anche i sintomi di grave crisi, che certamente si connettono con il mutato contesto socio-culturale in cui tutti oggi viviamo e operiamo. In questo senso il nostro contesto culturale è indice di un compito e di una missione (...). La diminuzione dei matrimoni, l'aumento dei divorzi, il fenomeno dell'aumento dei cosiddetti singles, il numero sempre alto di interruzioni volontarie della gravidanza, una diffusa mentalità contraccettiva, il fenomeno delle coppie omosessuali, l'incapacità e la paura di una scelta che comporti un legame definitivo».

⁵ Cfr. L. CLAVELL, *L'antropologia integrale di Karol Wojtyla: un invito a unire teologia e filosofia*, in L. LEUZZI, *Etica e poetica in Karol Wojtyla*, Torino, 1997, pp. 140-144: «La proposta antropologica di Karol Wojtyla appare molto attuale perché supera la frammentarietà della cultura contemporanea, cercando di re-ducere, di ricondurre, di riportare all'unità. Questo è reso possibile soprattutto dalla congiunzione della teologia e della filosofia (...). Su questo sfondo di unità di fede e ragione, di rivelazione ed esperienza umana, prende forma il modo in cui Karol Wojtyla vive una riflessione esistenziale (quindi anche intellettuale come parte della vita personale) che è insieme filosofica e teologica (...). La fecondità di questa metodologia si rivela nella splendida ed attraente immagine dell'uomo che ne viene fuori. Principio fondamentale che illumina tutto è quello dell'*imago Dei*. L'uomo è immagine di Dio, il quale è non solo Essere, ma Amore (...). Quest'immagine del Dio Uno e Trino nella persona umana illumina anche la sua creazione come uomo e donna. In questo modo, e più in generale nella famiglia e nella società, si ha la consapevolezza di essere persona, in quanto soggetto che realizza se stesso soltanto “esistendo con qualcuno - e ancora più profondamente e più completamente: esistendo per qualcuno”. L'uomo è immagine e somiglianza di Dio non solo come singolo nel suo spirito o nella sua composizione di anima e corpo, ma anche nella comunione delle persone, nella quale spicca quella che l'uomo e la donna formano fin dal principio».

Il carattere personale dell'essere umano

Parlando della reciprocità uomo-donna, Cettina Militello individua il punto di svolta antropologica dell'insegnamento magisteriale nella Lettera Apostolica *Mulieris Dignitatem* e, in particolare, in quella idea originale di *imago Dei* che, iscritta nella mutua relazione tra le persone, diventa un'eco della *communio personarum* "in divinis"⁶. È vero infatti che questa idea costituisce per così dire la filigrana dell'Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio*⁷, ma è innegabile che essa trova il momento culminante del suo sviluppo proprio nella *Mulieris Dignitatem*, a pochissimi anni dal ciclo di catechesi sull'amore umano, con il quale il Papa aveva accompagnato "da lontano"⁸ i lavori della Quinta Assemblea Sinodale sui compiti della famiglia cristiana nel mondo odierno.

Questo contributo prende avvio da una delle categorie antropologiche più care al S. Padre. Se scorriamo le ricchissime pagine del suo magistero ci accorgiamo che tutto il suo pensiero ruota attorno all'uomo inteso come persona. Le vicende che hanno segnato la sua crescita umana e cristiana, la sua formazione personalista e la sua spiccata sensibilità verso i sistemi che schiacciano la dignità della persona, privandola delle condizioni più essenziali per la sua sopravvivenza, come la salute, le risorse alimentari, la libertà, la giustizia, la pace, rendono Papa Wojtyla un radicale testimone e difensore dell'uomo, di ogni uomo, un forte annunciatore di quei fondamentali valori che stanno alla base dell'uomo in quanto persona.

Occorre, dunque, anzitutto comprendere in che cosa consista il carattere personale dell'essere umano ma, come appare evidente, nel magistero stesso di Giovanni Paolo II questo tema costituisce l'argomento principale da cui tutta la sua impostazione antropologica prende avvio. Scrive il S. Padre:

Penetrando col pensiero l'insieme della descrizione di Genesi 2,18-25, ed interpretandola alla luce della verità sull'immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26-27), possiamo comprendere ancora più pienamente in che cosa consista il carattere personale dell'essere umano, grazie al

⁶ Cfr. C. MILITELLO, *Dall'uguaglianza alla reciprocità nella Chiesa*, in S. SPINSANTI (ed.), *Maschio-femmina: dall'uguaglianza alla reciprocità*, Cinisello Balsamo (MI), 1990, p. 162.

⁷ *Familiaris Consortio*: AAS 74 (1982) pp. 81-191.

⁸ *Uomo e donna lo creò*, discorso I, n.5, p. 32.

quale ambedue - l'uomo e la donna - sono simili a Dio. Ogni singolo uomo, infatti, è ad immagine di Dio in quanto creatura razionale e libera, capace di conoscerlo e di amarlo. Leggiamo inoltre, che l'uomo non può esistere «solo» (cfr. Gen 2, 18); può esistere soltanto come «unità dei due», e dunque in relazione ad un'altra persona umana⁹.

Emerge da questo brano un concetto peculiare di persona, in cui spicca da un lato la sua natura libera e razionale e dall'altro il particolare carattere della relazionalità. Ora, per il Pontefice a specificare l'uomo in quanto persona, rispetto a tutti gli altri esseri viventi, è soprattutto quest'ultimo. L'uomo è sostanzialmente un *essere-con* gli altri ed è nella misura in cui stabilisce con essi legami di reciprocità che realizza se stesso. Si tratta di una relazionalità capace di determinare la cosiddetta *communio personarum*. Per il S. Padre la persona non solo è capace di questo, ma questa legge è iscritta in lei così profondamente che ne determina un bisogno esistenziale, il senso stesso dell'esistere e dell'agire. In altre parole l'esistenza umana non è possibile sul terreno della solitudine, ma soltanto “nell'unità dei due”. Ed è proprio questa la “struttura portante dell'antropologia biblica e cristiana”¹⁰, che il S. Padre penetra profondamente attraverso le sue riflessioni. Se leggiamo i suoi scritti, diversi passaggi colpiscono per la

⁹ *Mulieris dignitatem*, 7: AAS 80 (1988) pp. 1653-1729, p. 1664.

¹⁰ IBIDEM, 7: AAS 80 (1988) pp. 1653-1729, pp. 1666-1667: «Il testo di Genesi 2,18-25 indica che il matrimonio è la prima e, in un certo senso, la fondamentale dimensione di questa chiamata. Però non è l'unica. Tutta la storia dell'uomo sulla terra si realizza nell'ambito di questa chiamata. In base al principio del reciproco essere “per” l'altro nella “comunione” interpersonale, si sviluppa in questa storia l'integrazione nell'umanità stessa, voluta da Dio, di ciò che è “maschile” e di ciò che è “femminile” (...). Al riguardo, è particolarmente significativo un enunciato del Concilio Vaticano II: (...) l'uomo, il quale sulla terra è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé”. Con queste parole il testo conciliare presenta sinteticamente l'insieme della verità sull'uomo e sulla donna - verità che si delinea già nei primi capitoli del Libro della Genesi - come la stessa struttura portante dell'antropologia biblica e cristiana. L'uomo - sia uomo che donna - è l'unico essere tra le creature del mondo visibile che Dio Creatore “ha voluto per se stesso”: è dunque una persona. L'essere persona significa: tendere alla realizzazione di sé (il testo conciliare parla del “ritrovarsi”), che non può compiersi se non “mediante un dono sincero di sé”. Modello di una tale interpretazione della persona è Dio stesso come Trinità, come comunione di Persone. Dire che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di questo Dio vuol dire anche che l'uomo è chiamato ad esistere “per” gli altri, a diventare un dono. Ciò riguarda ogni essere umano, sia donna che uomo, i quali lo attuano nella peculiarità propria dell'una e dell'altro».

loro profondità ed insieme per la grande chiarezza. Dalla *solitudine* alla *communio personarum*, attraverso la scoperta e la rivelazione del *significato sponsale del corpo*, si delinea progressivamente nelle sue catechesi il *carattere personale* dell’essere umano. Di queste particolarmente significativo è il seguente brano, che cercheremo di comprendere lasciandoci illuminare da tutto il contesto del suo insegnamento:

Nella sua situazione originaria, l’uomo è solo e nello stesso tempo diviene maschio e femmina: unità dei due. Nella sua solitudine «si rivela» a sé come persona, per «rivelare», ad un tempo, nell’unità dei due la comunione delle persone. Nell’uno o nell’altro stato, l’essere umano si costituisce quale immagine e somiglianza con Dio. Dal principio l’uomo è anche corpo tra i corpi, e nell’unità dei due diviene maschio e femmina, scoprendo il significato «sponsale» del suo corpo a misura di soggetto personale¹¹.

Dalla solitudine alla communio personarum

I due racconti della creazione, contenuti nella Sacra Scrittura, offrono al S. Padre la base per approfondire il mistero dell’uomo chiamato alla comunione dall’interno di se stesso e per annunciare il disegno di Dio sull’amore umano. Si legge nel libro della Genesi che al “principio”, nella creazione, l’uomo sperimenta un’*originaria solitudine*, una “certa carenza di bene”. Il primo uomo va alla ricerca di un aiuto, ma di un aiuto simile a lui, cioè un aiuto che lo spalanchi alla comunione. Questa solitudine originaria viene percepita dall’uomo quando il Signore Dio lo pone tra gli altri esseri viventi (*animalia*). Qui l’uomo, confrontandosi con essi, sperimenta se stesso senza tuttavia cogliere ancora la sua piena identità personale, anzi è proprio questa incompletezza di senso, questo disagio profondo che lo getta sulla strada del desiderio, sul cammino dell’altro simile a lui. L’espressione «non trovò un aiuto che gli fosse simile» (Gen 2,20), esprime infatti l’intimo bisogno grazie al quale l’uomo viene spinto, come da una forza motrice, al suo incontro con l’altro, creato per colmare la sua solitudine attraverso la comunione delle persone (cfr. Gen 2,18). Il quadro che il testo genesiaco ci offre al risveglio di Adamo dal suo torpore, quando davanti a sé contempla finalmente una persona simile a lui perché a lui orientata, è racchiuso nella sua esclamazione

¹¹ *Uomo e donna lo creò*, discorso LXIX, n. 4, p. 274.

ricca di stupore e gratitudine. Qui l'uomo percepisce il senso pieno e insieme la possibilità della sua esistenza personale: da una parte egli è capace di autocoscienza ed autodeterminazione, in quanto essere libero e razionale; e dall'altra egli è capace di comunione, in quanto orientato alla persona che, simile a lui, gli sta di fronte. Prima di questo incontro l'uomo non realizzava ancora tutto di sé, anzi non realizzava l'aspetto più essenziale del suo essere personale. Potremmo dire addirittura che è questo il momento in cui l'uomo inteso come persona comincia ad esistere. Tra la sua solitudine originaria e l'aiuto donatogli dal Creatore all'alba della sua esistenza personale è posto il mistero stupendo e ineffabile di ogni umana esistenza.

Così dunque queste due espressioni, cioè l'aggettivo "solo" e il sostantivo "aiuto", sembrano essere veramente la chiave per comprendere la particolare caratteristica dell'esistenza personale: il contenuto esistenziale iscritto nella verità dell'*immagine di Dio*. Esistere, al cuore dell'esperienza umana e del messaggio biblico, è sempre dunque un esistere con l'altro e per l'altro. In altre parole per esistere occorre un "aiuto". Ed infatti, è proprio di fronte alla donna che il primo uomo si riconosce pienamente persona, cioè penetra nel mistero di se stesso e di Colui che lo ha creato "a sua immagine e somiglianza"¹².

Il Papa sottolinea in modo forte e deciso come questa "apertura" decida dell'uomo-persona non meno, anzi forse ancor più, del processo di distinzione da tutti gli esseri viventi (*animalia*). È vero infatti che l'uomo sperimenta la mancanza di un aiuto simile a lui, ma è altrettanto vero che grazie ad essa egli si apre al desiderio della comunione interpersonale. La solitudine dell'uomo, nel racconto Jahvista, si presenta non soltanto come la prima scoperta della

¹² Cfr. IBIDEM, discorso XIV, nn. 1-2, p. 74: «Abbiamo già analizzato il significato della solitudine originaria; ora, però, è necessario notare che per la prima volta appare chiaramente una certa carenza di bene: "Non è bene che l'uomo (maschio) sia solo" - dice Dio-Jahvè - "gli voglio fare un aiuto..."» (Gen 2,18). La stessa cosa afferma il primo "uomo"; anche lui, dopo aver preso coscienza fino in fondo della propria solitudine fra tutti gli esseri viventi sulla terra, attende un "aiuto che gli sia simile" (cfr. Gen 2,20). Infatti, nessuno di questi esseri (*animalia*) offre all'uomo le condizioni di base che rendano possibile esistere in una relazione di reciproco dono. Così dunque queste due espressioni, cioè l'aggettivo "solo" e il sostantivo "aiuto", sembrano essere veramente la chiave per comprendere l'essenza stessa del dono a livello d'uomo, come contenuto esistenziale iscritto nella verità dell'immagine di Dio».

caratteristica trascendenza propria della persona, ma anche come scoperta di un'adeguata relazione *alla* persona, e quindi come apertura e attesa di una *comunione delle persone*¹³.

Iscritto ontologicamente nella sua natura umana, l'uomo si sente mosso da un irresistibile desiderio di comunione. Questo desiderio, proprio perché appartiene fin dal "principio" all'essenza stessa della sua natura, si scopre intrecciato con l'originaria chiamata al compimento di sé. Anche in questo caso possiamo comprendere come ciò che profondamente l'uomo desidera come vero bene per sé e per gli altri, venga a coincidere, in modo sorprendente con il disegno misterioso e provvidente di Dio che raggiunge l'uomo attraverso la sua travolgente chiamata¹⁴. Ma ancora una volta dobbiamo constatare come questa consapevolezza nasca fondamentalmente da quella solitudine originaria. «In fondo è attraverso la profondità di quella solitudine originaria - scrive Giovanni Paolo II - che l'uomo emerge come persona, mentre il particolare legame di creazione che lo unisce, corpo e insieme anima vivente, a Dio Creatore, lo rende testimone dell'Amore come sorgente»¹⁵.

Il significato sponsale del corpo: libertà e bellezza

Abbiamo già accennato al quadro di grato stupore che racchiude il primo uomo e la prima donna all'alba del loro primo incontro. La prima parola posta sulle labbra di Adamo alla vista della donna è una parola di comunione: "È carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa" (Gen 2,23). Questa constatazione, che è scoperta reciproca, coincide

¹³ IBIDEM, discorso IX, n. 2, pp. 58-59: «Nel racconto biblico la solitudine è via che porta a quell'unità che, seguendo il Vaticano II, possiamo definire communio personarum (cfr. GS 12). Come abbiamo già in precedenza constatato, l'uomo, nella sua originaria solitudine, acquista una coscienza personale nel processo di "distinzione" da tutti gli esseri viventi (animalia) e nello stesso tempo, in questa solitudine, si apre verso un essere affine a lui e che la Genesi (2, 18 e 20) definisce quale "aiuto che gli è simile". Questa apertura decide dell'uomo-persona non meno, anzi forse ancor più, della stessa "distinzione". La solitudine dell'uomo, nel racconto Jahvista, ci si presenta non soltanto come la prima scoperta della caratteristica trascendenza propria della persona, ma anche come scoperta di un'adeguata relazione "alla" persona, e quindi come apertura e attesa di una "comunione delle persone"».

¹⁴ IBIDEM, discorso XIV, n. 5, p. 75: «Se parliamo di rivelazione ed insieme di scoperta, lo facciamo in rapporto alla specificità del testo jahvista, nel quale il filo teologico è anche antropologico, anzi appare come una certa realtà coscientemente vissuta dall'uomo».

¹⁵ Cfr. IBIDEM, discorso XIV, n. 4, p. 75.

con la stessa scoperta della propria identità. In fondo ciascuno di fronte all’altro, l’uomo davanti alla donna e la donna davanti all’uomo, riceve la piena verità di se stesso e, come abbiamo osservato, realizza in pienezza il proprio essere personale.

Al nucleo di tale scoperta si colloca l’esperienza del *corpo*. L’uomo possiede un corpo che lo mette in relazione col mondo creato, un mondo costituito da corpi. Egli, corpo tra i corpi, è in grado di stabilire un contatto con essi. Il contatto col mondo fisico permette all’uomo, grazie al suo corpo, di delineare il proprio esserci. In questo senso il corpo è strumento di cui l’uomo si serve per sperimentare la prima percezione di sé. Parte, cioè, da qui l’autoconoscenza dell’uomo. E se è vero che l’autoconoscenza, insieme all’autodeterminazione, costituiscono il tratto peculiare della persona, l’uomo si sperimenta tale principalmente attraverso il suo corpo.

Il corpo, parallelamente a ciò che abbiamo visto per la *solitudine originaria*, non solo è strumento per la differenziazione dell’uomo dal resto del creato, ma è allo stesso tempo strumento per entrare in comunione con l’altro. Quest’ultima scoperta è successiva alla prima ed è possibile solo quando il primo uomo, davanti al corpo della donna, complementare e allo stesso tempo diverso dal suo, ritrova fisicamente iscritto in sé l’anelito e la possibilità della *communio personarum*. Adamo, infatti, con la sua esclamazione, sembra dire: ecco un corpo che esprime la persona. Qui però il corpo umano, in tutta la verità originaria della sua mascolinità e femminilità, nell’essere per l’altro e verso l’altro, manifesta la reciprocità e la comunione delle persone. Il corpo, possibilità per l’uomo di entrare nel suo mistero e nel mistero dell’altro, in qualche modo, svela l’uomo all’uomo.

L’uomo non si costruisce né si sceglie un corpo, ma si ritrova un corpo che, in quanto dono fondamentale, testimonia della creazione come dono e, in quanto possibilità di dono, è segno e strumento della *communio personarum*. È questo il forte legame tra il mistero della creazione, quale dono che scaturisce dall’Amore e quel “principio” beatificante dell’esistenza dell’uomo come maschio e femmina, in tutta la verità del loro corpo e del loro sesso¹⁶.

¹⁶ Cfr. IBIDEM: «C’è un forte legame tra il mistero della creazione, quale dono che scaturisce dall’Amore, e quel “principio” beatificante dell’esistenza dell’uomo come maschio

Insieme al carattere di gratuità, il corpo umano maschile-femminile, racchiude in sé la sorgente della fecondità ed il *significato sponsale*, nel senso che ha la capacità di esprimere l'amore¹⁷. Il corpo non solo è sacramento della persona ma è anche sacramento del dono sincero di sé, della gratuità dell'amore. La comprensione del corpo che nasce nel cuore della comunione tra l'uomo e la donna è quel significato sponsale che offre alla persona la possibilità di diventare dono ed attuare pienamente il senso del suo esistere.

Ma questo significato è legato alla *libertà del dono*. Diverse volte il S. Padre afferma che l'autentico amore, in quanto dono totale di sé, non è un fatto automatico per l'uomo, egli vi giunge gradualmente come ad una vetta spesso difficile, attraverso un cammino impervio e costoso. Donare qualcosa è in effetti più facile che donare se stessi. Ora nell'autentico amore tra le persone non ci si dona qualcosa di sé ma, prendendo in mano la propria vita e il proprio destino, liberamente e reciprocamente ci si consegna per amore. In altre parole si tratta di un dono che può germogliare solamente dal cuore stesso di una persona unificata nelle diverse dimensioni che costituiscono la sua esistenza. L'uomo allora non ha altra strada se non quella di imparare l'amore imparando, attraverso la conoscenza e il dominio di sé, a

e femmina, in tutta la verità del loro corpo e del loro sesso, che è semplice e pura verità di comunione tra le persone. Quando il primo uomo, alla vista della donna, esclama: "E' carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa" (Gen 2,23), afferma semplicemente l'identità umana di entrambi. Così esclamando, egli sembra dire: ecco un corpo che esprime la persona! (...) Il corpo, che esprime la mascolinità "per" la femminilità e viceversa la femminilità "per" la mascolinità, manifesta la reciprocità e la comunione delle persone. La esprime attraverso il dono come caratteristica fondamentale dell'esistenza personale. Questo è il corpo: testimone della creazione come di un dono fondamentale, quindi testimone dell'Amore come sorgente, da cui è nato questo stesso donare».

Wojtyla parla di una vera e propria *struttura*, nella quale confluiscono inscindibilmente il mutuo *dono di sé* e la categoria del *dono*: K. WOJTYLA, *Il disegno di Dio sulla famiglia*, in *NAreop* 7 (1988) p. 2, p. 16: «Il mutuo dono di sé - quindi proprio la categoria del "dono" - è iscritto nell'esistenza umana dell'uomo e della donna fin dall'inizio. Il corpo appartiene a questa struttura, entra quindi nella categoria del dono e nella relazione del mutuo donarsi».

¹⁷ Cfr. *Uomo e donna lo creò*, discorso XV, n. 1, p. 77: «Il corpo umano, con il suo sesso, e la sua mascolinità e femminilità, visto nel mistero stesso della creazione, è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione, come in tutto l'ordine naturale, ma racchiude fin "dal principio", l'attributo "sponsale", cioè la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e - mediante questo dono - attua il senso stesso del suo essere ed esistere».

possedersi. Ecco perché l'uomo per donarsi deve possedersi¹⁸, ed ecco in cosa consiste il significato dell'espressione “erano nudi ma non ne provavano vergogna” (Gen 2,25). Per poter diventare dono l'uno per l'altro, infatti, attraverso tutta la loro umanità fatta di mascolinità e di femminilità, l'uomo e la donna devono essere liberi proprio in questo modo.

¹⁸ Questa idea affonda nelle radici stesse del pensiero woptylano. Se la persona può e deve compiersi attraverso i suoi atti, le strutture di *autopossesso* e di *autodominio* entrano in gioco in modo indispensabile: K. WOJTYLA, *Il disegno di Dio sulla famiglia*, in *NAreop* 7 (1988) 2, 9.12: «L'uomo “non può ritrovarsi pienamente se non” attraverso il dono sincero di sé. L'uomo è capace di tale dono proprio perché è persona: la struttura propria della persona è struttura di auto-possezzo e auto-dominio. Perciò l'uomo è capace del dono di sé perché si possiede ed anche perché è signore di se stesso nella misura del proprio soggetto... Tenendo conto di tutto questo si può affermare che l'uomo in quanto persona è capace di comunità con gli altri, comunità intesa come communio. (...) Nella relazione comunionale che interviene fra le persone questo auto-compimento si realizza attraverso il mutuo dono di sé che possiede il carattere della sincerità. La persona è capace di un tale dono, come si è detto precedentemente, perché l'auto-possezzo è una sua peculiarità: può dare se stesso solo colui che possiede se stesso. Contemporaneamente questo dono possiede il carattere della sincerità e proprio per questo merita pienamente il nome di dono. Se servisse a qualche “interesse” da una parte o dall'altra non sarebbe più un dono, sarebbe forse un favore o addirittura un guadagno, ma non sarebbe dono... Questo dono non lo impoverisce come persona, anzi lo arricchisce. Lo sviluppo della persona si compie attraverso il sincero dono di sé».

Wojtyla, nel suo volume *Persona e atto*, porta alle estreme conseguenze questo principio, tanto da affermare che l'uomo è se stesso solo se si possiede, perché è sempre qualcuno e non qualcosa: IDEM, *Persona e atto*, “Teologia e Filosofia” 3, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1982: «Compire un atto non significa soltanto essere suo autore. Il compimento è invece qualcosa di coordinato all'autodeterminazione. Corre parallelamente ad essa, ma quasi in direzione opposta. Dunque, essendo autore di un atto, l'uomo contemporaneamente compie in esso se stesso. Compie cioè realizza, in un certo modo porta alla giusta pienezza quella struttura che è caratteristica di lui a motivo della personalità, per il fatto che è qualcuno e non solo qualcosa. È questa la struttura dell'autodominio e dell'autopossesso (...). L'appartenenza del corpo all'io soggettivo non consiste in un'identificazione con esso. L'uomo non “è” il proprio corpo ma “possiede” il proprio corpo [In nota troviamo questo commento: “l'autore si basa sulla convinzione che l'uomo ‘è’ se stesso (cioè persona) nella misura in cui possiede se stesso; e, in questo senso, anche nella misura in cui possiede il proprio corpo”]».

Tra gli atti che realizzano l'uomo, l'amore spicca come la più completa delle potenzialità umane: IDEM, *Amore e responsabilità. Morale sessuale e vita interpersonale*, Marietti, Casale Monferrato 1983⁴, 60: «Bisogna sottolineare qui che l'amore è la realizzazione più completa delle possibilità dell'uomo. È l'attualizzazione massima della potenzialità intrinseca della persona. Questa trova nell'amore la più grande pienezza del proprio essere, della propria esistenza oggettiva. L'amore è l'atto che realizza nel modo più completo l'esistenza della persona».

La padronanza di se stessi, l'auto-dominio, è indispensabile al dono di sé¹⁹.

È dentro questo quadro che si colloca la virtù della *castità* come virtù dell'amore autentico. Essa è un'energia spirituale capace di liberare l'amore dall'aggressività e da ogni egoismo. Se l'uomo non è capace di comandare alle sue passioni non possiede ancora quella libertà interiore che è responsabilità e gestione matura del proprio dono. È questa libertà che rende possibile e qualifica il senso sponsale del corpo²⁰.

¹⁹ In *Amore e responsabilità*, Wojtyla aveva affermato che a livello ontico la natura della persona si oppone al dono di sé, in quanto è “alteri incommunicabilis” e “sui iuris”, padrona di se stessa. Aveva altresì collocato il dono di sé, che costituisce l'autentico amore sponsale, a livello morale, dove avviene un duplice paradosso: la persona è capace di uscire dal proprio «io» e, così facendo, non si svaluta ma si arricchisce. In quest'ottica il dono di sé costituirebbe addirittura una prova lampante del possesso di sé, dato che l'amore sponsale, mai frammentario o fortuito nella vita interiore della persona, costituisce sempre una cristallizzazione dell'«io» umano totale (Cfr. IBIDEM, pp. 69-70).

In un articolo apparso su *Roczniki filozoficzne* (annali filosofici) Wojtyla approfondisce il suo pensiero, si difende dall'accusa di essersi contraddetto parlando della natura indisponibile della persona e poi della scelta di donare se stessi nell'amore sponsale: IDEM, *O Znaczeniu Milosci oblubieniczej*, in *RocFiloz* 22 (1974) fasc. 2: pp. 163-166: «Meissner scrive che “non sembra cosa giusta porre sullo stesso livello il donarsi della persona umana a Dio e il donarsi della persona umana all'altra persona”, perché nel primo caso avviene “la donazione a Dio di ciò che a Lui giustamente si deve” invece “non si può in nessun modo dire che il donarsi all'altra persona nel matrimonio le appartiene propriamente”. A queste formulazioni si risponde giustamente Szostek, che scrive così: “La persona è irraggiungibile senza esclusioni nel senso ontico: nessuno, nemmeno il Creatore, può decidere per essa (...) Non si toglie niente alla dignità della persona, perché “donandosi” a qualcuno si vuole ciò che l'altro vuole (...) Come Creatore e fine della vita umana, Dio ha nei confronti dell'uomo un diritto di proprietà che non toglie la libertà dell'uomo. Così il fatto che la persona umana è sui iuris et alteri incommunicabilis, non rende impossibile il donarsi all'altra persona, e anche in certo senso è il fondamento di questa donazione. (...) E' molto chiara la differenza tra l'ordine ontico e l'ordine morale, che è la chiave per spiegare il senso dell'amore sponsale e dei problemi collegati con essa. La persona come essere è “sui iuris” e “alteri incommunicabilis”; la sua essenziale “inaccessibilità” è collegata con il suo potere di autodecisione. La persona è così con il potere che deriva dall'atto della creazione, e quindi dalla volontà del Creatore. Essendo così, la proprietà di Dio è alla base dello stesso atto e della stessa volontà (...) in questa appartenenza a Dio Creatore (...) la persona umana possiede se stessa e decide di se stessa. (...) La persona, l'essere che si possiede e si domina, può “donarsi”, si può fare dono per gli altri non togliendo per questo nulla di proprio dal suo statuto ontico».

²⁰ Cfr. *Uomo e donna lo creò*, discorso XV, n. 2, p. 78.

Continua Wojtyla nel suo articolo sull'amore sponsale: K. WOJTYLA, *O Znaczeniu Milosci oblubieniczej*, in *RocFiloz* 22 (1974) fasc. 2: pp. 167-169: «Il “diritto del dono” è iscritto nell'essere stesso della persona (...). Nella natura personale il Creatore ha iscritto la possibilità e il potere

«Quell'inizio beatificante - scrive il S. Padre - dell'essere e dell'esistere dell'uomo come maschio e femmina, è collegato con la rivelazione ed insieme la scoperta del significato del corpo, che conviene chiamare "sponsale"»²¹.

Il *significato sponsale del corpo* rivela non solo la mascolinità o la femminilità sul piano fisico, ma anche un tale valore e una tale *bellezza* da oltrepassare la dimensione semplicemente fisica della sessualità. La bellezza per il S. Padre traluce dal corpo fisico oltrepassandone la stessa fisicità. Anche questa capacità appartiene al corpo della persona, che non è mai separabile da essa, ma anzi ne rispecchia la realtà spirituale profonda.

Parlando di *significato sponsale del corpo* si vuole includere perciò anche questo ulteriore e costitutivo carattere.

di donarsi, e questa possibilità è strettamente unita alla struttura propria della persona di auto-possestesi e di auto-dominarsi, con ciò che essa è “sui iuris et alteri incommunicabilis”. Proprio nell'ontica “inaccessibilità” si radica la capacità di donarsi, di farsi dono per gli altri. Soltanto ed esclusivamente l'essere che possiede se stesso può “donarsi”, cioè farsi dono. (...) L'uomo non è solo l'essere donato a se stesso, ma è nello stesso tempo l'essere a se stesso dato, deve infatti ritrovarsi, e evidentemente vuole “ritrovarsi in pienezza”. Questo è il più profondo fattore della dinamica propria dell'uomo di esistere e di agire. E proprio qui emerge la categoria del dono. L'uomo “non può ritrovarsi diversamente, se non soltanto tramite il disinteressato dono di se stesso”. Cos'è questo dono? Secondo l'insegnamento del Vaticano II certamente non è la cancellazione dello statuto ontico della persona, non è e non può essere la negazione dell'autopossesso e dell'autodominio che sono propri ad essa. E' invece la sua particolare affermazione, la rivelazione della ricchezza. Se in “Amore e Responsabilità” è detto che “l'amore sponsale quasi sradica la persona dalla propria inaccessibilità”, questa espressione è metaforica. Tramite il dono di sé, tramite il “dono disinteressato” la persona afferma e approfondisce il suo autodominio ed autopossesso... Tramite il dono di sé nel senso morale non si perde nulla, ma anzi ci si arricchisce (...) Questo dono di sé che può e dovrebbe fare la persona, non soltanto dev'essere capito nel senso morale, ma costituisce una particolare categoria che si pone nel passaggio dalla metafisica all'etica e costituisce una sintetica espressione della moralità umana. (...) E' chiaro che il gesto d'amore può essere un atto unico e momentaneo, l'amore sponsale invece lega con la scelta della vocazione nella misura di tutta la vita. Allora c'è soltanto la differenza della “pienezza” della donazione, come suggerisce Szostek, o c'è una differenza più grande. Dobbiamo essere però d'accordo che sia nell'unico gesto d'amore, come nell'amore sponsale, parla la stessa “legge del dono”, che è iscritto nel profondo dell'essere della persona. Basandosi su questo l'uomo può fare dei singoli gesti d'amore nei quali donarsi esige talvolta il vertice dell'eroismo. Basandosi su di esso l'uomo può anche scegliere una diversa vocazione nella misura di tutta la vita, che continuamente esigerà da lui gesti d'amore. Nel secondo caso il donarsi, dono della persona, diventa comune denominatore di molte azioni sulla via della vocazione».

²¹ *Uomo e donna lo creò*, discorso XIV, n. 5, pp. 75-76.

In questo modo si completa, in un certo senso, la coscienza del significato sponsale del corpo²².

Abbiamo visto che questo significato sponsale è legato alla libertà del dono e alla bellezza che esso rivela. Non sempre però l'uomo vive queste esigenze del dono con responsabilità e generosità. Il corpo spesso attrae per se stesso e la persona non viene considerata in tutta la sua preziosità. Ci si accosta così all'amore seguendo l'attrazione ma si rimane impigliati in essa, quasi resi schiavi dalla ricerca del bene per sé. Ma l'uomo in balia della *concupiscenza* restringe l'autodominio di sé e riduce il corpo a "terreno di appropriazione". Nella *concupiscenza* il rapporto cessa di promuovere la comunione delle persone e diventa invece rapporto di appropriazione²³. L'amore invece

²² Cfr. IBIDEM, discorso XV, n. 4, p. 79: «Da una parte, questo significato indica una particolare capacità di esprimere l'amore, in cui l'uomo diventa dono; dall'altra, gli corrisponde la capacità e la profonda disponibilità all'affermazione della persona, cioè, letteralmente, la capacità di vivere il fatto che l'altro - la donna per l'uomo e l'uomo per la donna - è, per mezzo del corpo, qualcuno voluto dal Creatore "per se stesso", cioè unico ed irripetibile: qualcuno scelto dall'eterno Amore. L'affermazione della persona non è nient'altro che accoglienza del dono, la quale, mediante la reciprocità, crea la comunione delle persone; questa si costruisce dal di dentro, comprendendo pure tutta l'esteriorità dell'uomo, cioè tutto quello che costituisce la nudità pura e semplice del corpo nella sua mascolinità e femminilità».

²³ Cfr. IBIDEM, discorso XXXII, n. 6, p. 144: « La concupiscenza comporta la perdita della libertà interiore del dono. Il significato sponsale del corpo umano è legato appunto a questa libertà. L'uomo può diventare dono - ossia l'uomo e la donna possono esistere nel rapporto del reciproco dono di sé - se ognuno di loro domina se stesso. La concupiscenza, che si manifesta come una "costrizione 'sui generis' del corpo", limita interiormente e restringe l'autodominio di sé, e perciò stesso, in certo senso, rende impossibile la libertà interiore del dono. Insieme a ciò, subisce offuscamento anche la bellezza che il corpo umano possiede nel suo aspetto maschile e femminile, come espressione dello spirito. Resta il corpo come oggetto di concupiscenza e quindi come "terreno di appropriazione" dell'altro essere umano. La concupiscenza di per sé, non è capace di promuovere l'unione come comunione di persone. Da sola, essa non unisce, ma si appropria. Il rapporto del dono si muta nel rapporto di appropriazione».

Nel suo volume sull'amore umano, K. Wojtyla riconosce all'amore di concupiscenza un certo valore e addirittura lo radica in Dio stesso: K. WOJTYLA, *Amore e responsabilità. Morale sessuale e vita interpersonale*, Marietti, Casale Monferrato 1983⁴, pp. 57-59: «"Piacere" significa "apparire come un bene", o meglio "come il bene che si è", bisogna aggiungere in nome della verità, così importante nella struttura della compiacenza. L'oggetto della compiacenza che appare al soggetto come bene si presenta a lui nello stesso tempo come bello. Questo fatto ha molta importanza nella compiacenza che è alla base dell'amore tra l'uomo e la donna. (...) L'oggetto dell'amore di concupiscenza è un bene per il soggetto: la donna per

conosce l'attrazione e la custodisce in esso, ma allo stesso tempo progredisce verso orizzonti sempre più autentici e disinteressati.

La persona, l'amore e il dono di sé

Forse mai nessun pontefice ha parlato così tanto dell'*amore* come Giovanni Paolo II²⁴. E se l'amore, nel suo magistero, è realtà che caratterizza profondamente l'essere personale dell'uomo, è allo stesso tempo l'unica ragione che spiega l'autentico dono di sé. Il dono di sé poi è anche la cartina al tornasole dell'autentico amore. C'è in definitiva tra "amore" e "dono" un nesso di reciproca dipendenza e

l'uomo, l'uomo per la donna... Aggiungeremo che l'amore di concupiscenza fa parte anche dell'amore di Dio, che l'uomo può desiderare e che desidera come un bene per se stesso».

Oltre all'amore di concupiscenza, che desidera la persona come un bene per sé, l'uomo conosce anche l'amore di benevolenza, in cui desidera il bene dell'altro. La benevolenza è il disinteresse in amore e perciò è un amore più puro rispetto al primo, eppure entrambi sono necessari a chi ama, infatti quando si desidera qualcuno come un bene per sé, bisogna volere che la persona desiderata sia effettivamente un bene, affinché possa effettivamente essere un bene per colui che la desidera. A ragion veduta, l'amore di concupiscenza e quello di benevolenza, caratterizzati dalla reciprocità, cioè in grado di creare comunità, possono essere visti come contenuto, e insieme come sviluppo progressivo, dell'amore sponsale, in quanto amore di donazione totale (Cfr. IBIDEM, pp. 60-64).

Wojtyla sembra racchiudere sinteticamente il suo excursus sulle tipologie dell'amore in questo brano: «Fin qui abbiamo cercato di mettere in luce quel che fa parte dell'essenza di ogni amore e che, in modo specifico, trova espressione nell'amore tra l'uomo e la donna. In un soggetto individuale, l'amore si forma passando attraverso l'attrazione, la concupiscenza e la benevolenza. Tuttavia trova la propria pienezza non in un solo soggetto, bensì in un rapporto tra soggetti, tra le persone. Di qui il problema dell'amicizia che abbiamo appena analizzato parlando della simpatia e quello della reciprocità che si ricollega all'amicizia. Il passaggio dall'*io* al *noi* è per l'amore non meno essenziale del fatto di uscire dal proprio *io*, che si esprime nell'attrazione, nell'amore di concupiscenza e nell'amore di benevolenza. L'amore, e soprattutto quello che qui ci interessa, è non soltanto una tendenza, ma piuttosto un incontro, una unione di persone. È evidente che questo incontro e questa unione si realizzano sulla base dell'attrazione, dell'amore di concupiscenza e di quello di benevolenza sviluppantisi in soggetti individuali. L'aspetto individuale non scompare nell'aspetto interpersonale, ma, al contrario, questo è condizionato da quello. Ne risulta che l'amore è sempre una specie di sintesi interpersonale di gusti, di desideri e di benevolenza». (IBIDEM, p. 69).

²⁴ Cfr. S. DE ANDREIS-M. LEONE, *Il pastore venuto da lontano*, Milano, 1978, p. 38: «All'amore, spauracchio di intere generazioni di ecclesiastici, anche di quelle più recenti, papa Wojtyla si è sempre avvicinato senza complessi. Uno studio di sessuologia morale, Amore e responsabilità, pubblicato in Italia nel 1969, aveva suscitato in Vaticano uno scandalo senza precedenti. Era dovuto intervenire Paolo VI in persona per placare le polemiche».

di reciproca conferma. Questa verità, oltre ad essere una scoperta che l'uomo sperimenta soggettivamente, è una rivelazione che accoglie. Una rivelazione che illumina il suo mistero e lo lega profondamente al mistero stesso di Dio. Così leggiamo nella *Familiaris Consortio*:

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore. Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano. In quanto spirito incarnato, cioè anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, l'uomo è chiamato all'amore in questa sua totalità unificata. L'amore abbraccia anche il corpo umano e il corpo è reso partecipe dell'amore spirituale²⁵.

Se l'amore è la “fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano”²⁶ lo è in quanto l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza del Dio-Amore. Così egli, creato dall'Amore per amare, non può vivere senza amore. Scrive il Papa: «Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente»²⁷.

C'è un'espressione del Concilio che diverse volte Giovanni Paolo II riprende e spiega. Leggiamo nella *Mulieris Dignitatem*:

²⁵ *Familiaris Consortio*, 11: AAS 74 (1982) pp. 81-191, pp. 91-92. E' questa una verità che accompagna costantemente il S. Padre nel suo ministero alle famiglie: cfr. JOANNES PAULUS II, Omelia alle famiglie, 12 ottobre 1980, in *Ins.*, III/2, p. 845: «Quando, come leggiamo nel libro della Genesi, Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza (cfr. Genesi 1,2), chiamandolo all'esistenza per amore, lo chiamò, contemporaneamente, all'amore. Dato che Dio è amore e l'uomo viene creato “a immagine di Dio”, allora bisogna concludere che la vocazione all'amore è stata iscritta, per così dire, organicamente in quest'immagine, cioè nell'umanità dell'uomo, che Dio creò maschio e femmina».

²⁶ In altre occasioni il S. Padre ha affrontato questo tema: IDEM, *Omelia nella Parrocchia di S. Luca Evangelista*, 4 novembre 1979, in *Ins.*, II/2, p. 1042: «Cristo diffonde il primato dell'amore nella vita e nella vocazione dell'uomo. La più grande vocazione dell'uomo è la chiamata all'amore. L'amore dà pure il significato definitivo alla vita umana. Esso è la condizione essenziale della dignità dell'uomo, la prova della nobiltà della sua anima».

²⁷ *Redemptor hominis*, 9: AAS 71 (1979) pp. 257-324.

E' particolarmente significativo un enunciato del Concilio Vaticano II. Nel capitolo sulla «comunità degli uomini» della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* leggiamo: «Il Signore Gesù, quando prega il Padre, perché "tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale sulla terra è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé». Con queste parole il testo conciliare presenta sinteticamente l'insieme della verità sull'uomo e sulla donna (...). L'uomo - sia uomo che donna - è l'unico essere tra le creature del mondo visibile che Dio Creatore «ha voluto per se stesso»: è dunque una persona. L'essere persona significa: tendere alla realizzazione di sé (il testo conciliare parla del «ritrovarsi»), che non può compiersi se non «mediante un dono sincero di sé». Modello di una tale interpretazione della persona è Dio stesso come Trinità, come comunione di Persone. Dire che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di questo Dio vuol dire anche che l'uomo è chiamato ad esistere «per» gli altri, a diventare un dono²⁸.

Il senso stesso dell'umana esistenza è la realizzazione di sé come dono e in quanto dono. Per questo il Concilio afferma che l'uomo «non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé»²⁹.

Come abbiamo avuto modo di rilevare nel precedente capitolo, l'essere della persona come dono è iscritto nell'esistenza stessa dell'uomo ed è espresso dal significato sponsale del corpo, mentre il dono stesso rivela, per così dire, una particolare caratteristica dell'esistenza personale, la caratteristica fondamentale, anzi la stessa essenza della persona³⁰.

«L'amore è essenzialmente dono. Parlando di atto d'amore il Concilio suppone un atto di donazione unico e decisivo, irrevocabile come lo è un dono totale, che vuole essere e restare mutuo e fecondo»³¹.

²⁸ *Mulieris dignitatem*, 7: AAS 80 (1988) pp. 1653-1729, pp. 1666-1667.

²⁹ Cfr. *Uomo e donna lo creò*, discorso XV, n. 1-2, pp. 77-78.

³⁰ Cfr. IBIDEM, discorso XIV, nn. 1-2, 74; n. 4, 75; IBIDEM discorso XV, n. 1, p. 77.

³¹ JOANNES PAULUS II, *Discorso alla Sacra Romana Rota*, 28 gennaio 1982, in *Ins.*, V/1, p. 245.

Il Vescovo Wojtyla, sul solco tracciato da Paolo VI, come maestro e pastore del suo gregge, non perde occasione per annunciare l'autentico amore che si caratterizza per essere

Il Papa in poche battute descrive le caratteristiche dell'amore autentico, anzi le riassume nella categoria del *dono*, affermando che:

L'amore autentico non è vago sentimento né cieca passione. E' un atteggiamento interiore che impegna tutto l'essere umano. E' un guardare all'altro non per servirsene ma per servirlo. E' la capacità di gioire con chi gioisce e di soffrire con chi soffre. E' condivisione di quanto si possiede, perché nessuno resti privo del necessario. L'amore, in una parola, è dono di sé. Quest'amore, che costituisce il grande messaggio del cristianesimo, è attinto sempre di nuovo ai piedi della Croce, davanti all'immagine sconvolgente del Figlio di Dio incarnato che si sacrifica per la salvezza dell'uomo³².

L'amore stesso, come espressione profonda dell'essere, si configura nella sua essenza come *amore sponsale*, cioè donazione della persona alla persona³³. Il S. Padre infatti parla di un dono che abbraccia il corpo e

comunione di persone: K. WOJTYLA, *La verità dell'enciclica*, in P. LORENZIN (ed.), *Lettere Pastorali 1968-1969*, Verona, 1970, p. 82: «Per trovare una risposta adeguata, occorre avere presente una retta visione dell'uomo come persona, poiché il matrimonio stabilisce una comunione di persone, che nasce e si realizza attraverso la loro mutua donazione. L'amore coniugale si caratterizza con le note che risultano da tale comunione di persone e che corrispondono alla personale dignità dell'uomo e della donna, del marito e della moglie. Si tratta dell'amore totale, ossia dell'amore che impegna tutto l'uomo, la sua sensibilità, la sua affettività e la sua spiritualità, e che insieme dev'essere "fedele" ed "esclusivo"».

³² JOANNES PAULUS II, *Ang*, 13 febbraio 1994, in *Ins.*, XVII/1, p. 483.

³³ Cfr. K. WOJTYLA, *Amore e responsabilità. Morale sessuale e vita interpersonale*, Marietti, Casale Monferrato 1983⁴, p. 53: «Ammetteremo come punto di partenza che l'amore sia sempre un rapporto reciproco di persone, quest'ultimo a sua volta fondato sul loro atteggiamento individuale e comune nei confronti del bene... L'amore dell'uomo e della donna è un rapporto tra persone, ha quindi un carattere personale».

Dopo aver analizzato tutte le altre forme di amore che accompagnano l'esistenza personale dell'uomo, Wojtyla si sofferma a riconoscere come l'amore sponsale sia qualcosa di diverso e di più perché fa germogliare il dono reciproco: «L'amore sponsale differisce da tutti gli altri aspetti e forme dell'amore che abbiamo analizzato. Consiste nel dono della persona. La sua essenza è il dono di sé, del proprio "io". E' una cosa diversa, e nello stesso tempo qualche cosa di più dell'attrazione, della concupiscenza, e perfino della benevolenza. Tutti questi modi di uscire da se stessi per andare verso un'altra persona, avendo di mira il suo bene, non vanno così lontano come l'amore sponsale. "Donarsi" è più che "voler bene", anche nel caso in cui grazie a questa volontà, un altro "io" diventa in qualche modo il "mio", come avviene nell'amicizia. Tanto dal punto di vista del soggetto individuale quanto da quello dell'unione interpersonale creata dall'amore, l'amore sponsale è nello stesso tempo qualche cosa di diverso e di più di tutte le altre forme dell'amore. Fa nascere il dono reciproco delle persone» (IBIDEM, p. 69).

l'anima, matura nel cuore e nella volontà, comprende la persona nella sua totalità fisica, psichica e spirituale. Questo dono, che contraddistingue l'amore sponsale, non è certo qualcosa di superficiale o di facile. Esso necessita della disponibilità a crescere in esso. Un dono tale, scrive Giovanni Paolo II, «bisogna impararlo pazientemente, in ginocchio»³⁴.

L'amore sponsale, così inteso, è proprio della vocazione matrimoniale ed anche di quella religiosa o sacerdotale. Infatti l'una

Questa differenza radicale tra gli altri tipi di amore e l'amore sponsale viene evidenziata maggiormente a partire dal sacrificio (legge di *estasi*) della propria inalienabilità che la persona stessa liberamente compie per amore: «Abbiamo constatato nell'analisi metafisica che l'essenza dell'amore si realizza nel modo più profondo nel dono di sé che la persona amante fa alla persona amata. Grazie al suo carattere particolare, l'amore sponsale differisce radicalmente da tutte le altre forme e manifestazioni dell'amore. Ci si può rendere conto di questo quando si comprende in che cosa consista il valore della persona. Per sua natura, o in altre parole in ragione della sua essenza ontica, la persona è padrona di sé stessa, inalienabile e insostituibile quando si tratta del concorso della sua volontà e dell'impegno della sua libertà. Ora l'amore sottrae alla persona questa sua intangibilità naturale e questa inalienabilità, perché fa sì che la persona voglia donarsi ad un'altra, a quella che ama. Essa desidera cessare di appartenere esclusivamente a se stessa, per appartenere anche ad altri. Rinuncia ad essere indipendente e inalienabile. L'amore passa per questa rinuncia, guidato dalla profonda convinzione di non condurre a un rimpicciolimento o a un impoverimento ma al contrario a un arricchimento e a un accrescimento dell'esistenza della persona. E' una specie di legge di "estasi": uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere. In nessuna altra forma di amore questa legge è applicata con tanta evidenza come nell'amore sponsale, al quale dovrebbe portare l'amore fra la donna e l'uomo» (IBIDEM, p. 90).

³⁴ JOANNES PAULUS II, *Discorso al Convegno sulla Famiglia e l'amore*, 3 maggio 1981, in *Ins.* IV/1, p. 1101. Il dono della persona è così essenziale nell'amore sponsale, che Wojtyla lo antepone anche al valore dell'atto coniugale fra gli sposi. Potremmo dire che la verità stessa dell'atto coniugale è verificata dall'autentico dono personale: K. WOJTYLA, *La verità dell'enciclica*, in P. LORENZIN (ed.), *Lettere Pastorali 1968-1969*, Verona, 1970, p. 86: «L'amore umano è ricco di esperienze che lo compongono, ma la sua ricchezza essenziale consiste nell'essere una comunione di persone, cioè di un uomo e di una donna, nella loro mutua donazione. L'amore coniugale è arricchito dall'autentica donazione di una persona ad un'altra persona... Questo amore si esprime pure nella continenza - anche in quella periodica (cfr. HV pp. 16-21) - poiché l'amore è capace di rinunciare all'atto coniugale, ma non può rinunciare all'autentico dono della persona. La rinuncia all'atto coniugale può essere, in certe circostanze, un autentico dono personale... La capacità ad un tale amore e la capacità all'autentico dono della persona richiedono da entrambi il senso della dignità personale. L'esperienza del valore sessuale deve essere permeata di una viva consapevolezza del valore della persona. Questo valore spiega appunto la necessità della padronanza di sé che è propria della persona: la personalità infatti si esprime nell'autocontrollo e nell'autodominio. Senza di essi l'uomo non sarebbe capace né di donare se stesso né di ricevere quel dono secondo la misura del valore che deve caratterizzare un tale contraccambio».

e l'altra rendono vivo e operante il Vangelo dell'amore. La Buona Novella del dono con cui Dio ha amato gli uomini si incarna sia nel dono reciproco tra l'uomo e la donna, sia nel dono reciproco tra l'uomo e Dio. In entrambi i casi si tratta di un dono totale e personale³⁵.

Diverse volte Giovanni Paolo II, incontrando gli sposi novelli, ha annunciato loro l'amore sponsale. Ha parlato di generosità e pazienza, di reciproca letizia³⁶; di gioia condivisa, di stabilità e di indissolubilità³⁷; di bellezza e di felicità³⁸.

³⁵ Cfr. JOANNES PAULUS II, *Omelia durante la Santa Messa per gli universitari romani*, 15 dicembre 1994, in *Ins.*, XVII/2, p. 1095.

Che l'amore tra l'uomo e Dio sia anch'esso personale, perché vissuto all'interno del rapporto da persona a Persona, è un'altra idea portante del sacerdote e vescovo Wojtyla. Questa idea contribuisce alla considerazione dell'amore come un diritto per così dire ontologico di ogni uomo, di tutto l'uomo: K. WOJTYLA, *Educazione all'amore*, Edizioni Logos, Roma 1978, p. 76: «Quando dunque il rapporto tra l'uomo e Dio viene instaurato sul principio dell'amore da persona a Persona, allora tutto nell'uomo viene guidato dall'amore. L'uomo ha diritto all'amore. Come non gli è permesso di rifiutare questo diritto ad una persona, che sia anch'essa uomo, così non gli è permesso di rifiutare questo diritto anche alla Persona, che è Dio (...). L'amore è l'attualizzazione delle supreme capacità dell'uomo».

³⁶ Joannes Paulus II, *Ud. gen.*, 10 settembre 1980, in *Ins.*, III/2, p. 598: «Sappiate che il vostro amore ha elementi e forze tali da fare della vostra vita una comunione continua, che sarà motivo di reciproca letizia e sorgente di energia». IDEM, *Ud. gen.*, 15 ottobre 1980, in *Ins.*, III/2, p. 886: «Rispondete con generosità alla vostra vocazione e impegnatevi perché il vostro amore abbia sempre la caratteristica della donazione, nei momenti sereni e nei momenti della difficoltà». IDEM, *Ud. gen.*, 5 novembre 1980, in *Ins.*, III/2, p. 1074: «La vostra unione, che si è iniziata ai piedi dell'altare del Signore, è il "grande Sacramento" (Ef 5,32) che S. Paolo paragona all'unione intima e profonda di Cristo con la Chiesa; sia essa sempre ispirata ad amore delicato, fedele, generoso e paziente!».

³⁷ IDEM, *Ud. gen.*, 22 novembre 1978, in *Ins.*, I, p. 188: «Non temete di dare un'impronta cristiana alla vostra nuova famiglia: Cristo è con voi! E' vicino a voi per rendere stabile e indissolubile il vincolo che vi unisce nella reciproca donazione; è vicino a voi per sostenervi in mezzo alle difficoltà e alle prove immancabili, sì, ma non insuperabili, non mai distruttive dell'amore sponsale, quando esso è autentico e non egoistico. Con questi lieti voti il Papa vi benedice nel gaudio del Signore». IDEM, *Saluto agli sposi novelli*, 2 gennaio 1979, in *Ins.*, II, p. 15: «Sulla vostra nascente famiglia invoco di cuore la continua assistenza di Dio perché, come vi ha uniti nel vincolo dell'amore sponsale, vi conservi per sempre in esso per la vostra gioia reciproca e per la gloria di Dio Padre».

³⁸ IDEM, *Ud. gen.*, 22 agosto 1990, in *Ins.*, XIII/2, p. 313: «A voi sposi novelli, offrite il vostro amore a Maria che è la Regina e la Maestra del bell'amore, la creatura che meglio di ogni altra conosce i segreti del cuore umano. Vi auguro che possiate elevare a tale altezza il vostro amore sponsale». IDEM, *Ud. gen.*, 28 novembre 1990, in *Ins.*, XIII/2, p. 1325: «A voi, infine, Sposi Novelli, dico: camminate ogni giorno incontro al Cristo che vuole rendere felice ed indissolubile il vostro amore sponsale».

